

# CRIMINE, POLITICA E PROSPETTIVE EUROPEE NEI BALCANI

*Alessandro Rotta*

## *Introduzione*

Il brutale assassinio di Zoran Djindjic, il 12 marzo scorso, ha acceso l'attenzione sul nesso tra criminalità, politica e economia che la nuova Serbia ha ereditato dal lungo decennio trascorso sotto la guida di Slobodan Milosevic.

La responsabilità dell'omicidio è stata quasi immediatamente e univocamente attribuita all'organizzazione criminale che prende il nome dal quartiere belgradese di Zemun, tra i cui leader si trovano esponenti di spicco dell'Unità per le operazioni speciali (Jso, secondo l'acronimo serbo) del ministero dell'interno, a dimostrazione della pervasività (e della continuità) dei legami tra crimine organizzato e istituzioni in Serbia.

La morte del premier è stata seguita da una campagna repressiva impressionante per dimensioni e, apparentemente, efficacia: sotto l'ombrello di uno stato d'emergenza durato oltre sei settimane sono stati effettuati più di diecimila arresti, sono state demolite le abitazioni di alcuni membri della gang di Zemun, è stata smantellata l'Unità speciale delle forze di polizia legata alla banda criminale e, infine, il 26 marzo, le autorità serbe hanno comunicato l'arresto del presunto esecutore materiale dell'omicidio.

La verità investigativa costituisce un terreno scivoloso e controverso, e non può essere in questo momento oggetto di un'analisi approfondita. Piuttosto che inseguire l'attualità e le indagini ancora in corso appare opportuno allargare il campo visivo e riflettere sulle origini del fenomeno criminale in Serbia e nella regione, sulle conseguenze sociali e politiche dei legami tra criminalità, politica ed economia, sulle possibili risposte al problema in ambito internazionale e europeo.

## *L'orizzonte globale del crimine organizzato*

La criminalità organizzata è un fenomeno globale per dimensioni, caratteristiche e impatto e, come tale, viene considerata una grave minaccia alla sicurezza internazionale. Per quanto le diverse organizzazioni vengano ancora identificate prevalentemente riferendosi alla loro origine etnica e nazionale (mafia russa, albanese, cinese, turca), e sebbene l'attenzione delle diverse opinioni pubbliche (e degli attori politici nazionali e locali) si concentri sulle conseguenze a livello locale delle attività illecite, le organizzazioni criminali di maggiore successo hanno assunto negli ultimi decenni un carattere marcatamente transnazionale, sfruttando i processi di globalizzazione economica e finanziaria. La moltiplicazione e la maggiore velocità degli scambi di beni e servizi, la riduzione delle barriere ai flussi commerciali e finanziari, i progressi nel campo delle comunicazioni, la crescente interdipendenza tra diverse aree del pianeta e il ridimensionamento del ruolo dello stato si sono tradotte in opportunità di sviluppo e di crescita per diverse organizzazioni criminali di tutto il mondo, che hanno potuto allargare il proprio spazio di azione geografico, stringere nuove alleanze e soprattutto reinvestire in attività legali i proventi delle proprie attività, grazie alla capacità mimetica dei profitti illeciti nell'insieme delle transazioni globali.

In primo luogo, infatti, "le reti che le imprese legali utilizzano per spostare beni in modo più economico sono le stesse di cui si avvalgono i criminali per muovere beni illeciti altrettanto facilmente" (Winer 1997): le innovazioni tecnologiche, dalla diffusione di forme di pagamento elettronico ai progressi in materia di comunicazioni e trasporti, semplificano la vita anche delle organizzazioni dedite a traffici illeciti. Per questo, in misura sempre maggiore, gli attori dell'economia illecita riproducono con successo le strategie di mercato proprie dell'economia

legale: il subappalto, le *joint ventures*, le alleanze strategiche, l'utilizzo di conti bancari *offshore*, la diversificazione settoriale (Friman, Andreas 1999).

In secondo luogo, la prossimità geografica di aree a diversi livelli di sviluppo socioeconomico, associata alla maggiore circolazione di informazioni e alla promozione di modelli culturali e stili di vita riferiti alle aree ricche del pianeta (un esempio classico è la percezione dell'Italia da parte della popolazione albanese all'inizio degli anni novanta, modellata dalla ricezione del primo canale della Rai) fornisce alla criminalità organizzata alcuni dei mercati più redditizi, come il traffico di migranti e la tratta di donne (Monzini 2002).

In terzo luogo la progressiva finanziarizzazione dei flussi economici ha aumentato enormemente le possibilità di riciclaggio del denaro sporco: per quanto, in seguito ai fatti dell'11 settembre si sia rivolta un'attenzione crescente alle fonti di finanziamento del terrorismo, e le misure antiriciclaggio e di controllo dei cosiddetti paradisi fiscali abbiano ricevuto un forte impulso, le regole fondamentali del mercato finanziario rimangono la discrezione e la velocità, rendendo estremamente difficile una chiara distinzione tra flussi di capitale leciti e illeciti. Da questo punto di vista si assiste a un'evoluzione anche qualitativa del fenomeno criminale, caratterizzata dalla preminenza all'interno delle organizzazioni (e tra le diverse organizzazioni) degli elementi che possiedono la capacità di trasformare i proventi delle attività illegali e inserirli nel circuito della legalità. La capacità di interazione con la sfera dell'economia lecita viene a costituire una misura del successo delle imprese criminali contemporanee per cui "quello che distingue le forme 'paria' dalle forme più prospere di crimine organizzato convenzionale è il grado di penetrazione nell'economia lecita, conseguito da gruppi che continuano a occupare una posizione in quella illecita" (Ruggiero 1996). In questo senso si afferma che il crimine organizzato è passato, nei rapporti con il sistema capitalistico, dalla fase della predazione e dalla fase parassitaria alla fase simbiotica (Ruggiero 1992).

Infine, il generale processo di ridefinizione delle forme politiche moderne indotto dalla globalizzazione economica, dalle dinamiche di integrazione sovrastatale e di decentramento amministrativo, comporta una riduzione dell'autonomia dello stato sia sul piano interno sia sul piano internazionale che può risultare vantaggiosa per lo sviluppo del crimine organizzato e dell'economia illecita globale da diversi punti di vista. Innanzitutto viene ridotta la capacità dello stato di esercitare l'autorità metapolitica di criminalizzare determinate attività, da cui dipende la definizione dell'economia illegale globale. Al potere di definizione e di criminalizzazione non corrisponde poi la piena capacità di applicare le leggi (Friman, Andreas 1999). Il carattere transnazionale della criminalità comporta infatti numerose difficoltà per le attività di contrasto, che si scontrano con le incongruenze delle diverse giurisdizioni e con i problemi a livello di cooperazione giudiziaria e di polizia (Borgna 2002), e lo sviluppo della criminalità sfrutta precisamente le incoerenze e le irregolarità dei sistemi legali definiti su base nazionale (Cocco 2002). Ma è soprattutto l'imperativo di agevolare gli scambi e di limitarsi a adattare l'economia nazionale alle dinamiche dell'economia globale (Cox 1996) a mettere in difficoltà le autorità statali nella repressione delle attività illecite, in quanto economia legale e illegale tendono a seguire gli stessi canali.

### *Il crimine organizzato nei Balcani tra fattori di sviluppo locale e dimensione transnazionale*

Anche in Europa sud orientale il crimine organizzato conosce dinamiche di transnazionalizzazione, e i traffici illeciti si avvalgono delle opportunità del contesto globale come fattore di crescita. La storia recente della regione ha conferito tuttavia al fenomeno criminale nei diversi stati balcanici

alcuni aspetti peculiari, determinandone origine e sviluppo e modellando le intersezioni tra crimine, politica e economia.

Nella Jugoslavia socialista il rapporto tra istituzioni e criminalità data almeno alla fine degli anni sessanta: le autorità federali si servivano infatti di soggetti criminali come strumento di controllo politico sui circa 700.000 jugoslavi emigrati all'estero. In cambio di copertura da parte dei servizi segreti, criminali comuni venivano assoldati per l'eliminazione di dissidenti che risiedevano fuori dal paese (Kusovac 2002). Tra il 1965 e il 1990 sarebbero stati uccisi in questo modo almeno 100 jugoslavi e nessun processo è stato condotto a riguardo (Usip 2002).

Per quanto concerne i traffici illeciti, la posizione di ponte della Jugoslavia tra est e ovest, tanto importante per il suo destino storico e politico, ne faceva anche uno snodo centrale dei flussi di armi e stupefacenti. Per quanto riguarda in particolare il traffico di droga sembra, dai rapporti delle polizie italiana e austriaca, che le autorità federali fossero direttamente coinvolte e che, in cambio di forti tangenti, garantissero ai trafficanti la sicurezza dei carichi sulla cosiddetta rotta balcanica (Rumiz 1993).

Il forte impulso alla crescita del fenomeno criminale e il momento decisivo per la definizione degli equilibri tra criminalità e istituzioni va sicuramente collocato nel decennio scorso, e trae origine dal ciclo di guerre, dissoluzione e creazione di nuovi stati che la regione ha conosciuto negli anni novanta (Lewis 1999; Nikolic-Ristanovic 1999; Strazzari 2002; Rotta 2002). L'esito violento del processo di scomposizione della federazione jugoslava ha costituito il terreno di incontro tra soggetti criminali e agende politiche delle élite delle singole repubbliche e delle diverse rappresentazioni politico-nazionali che si organizzarono militarmente e si confrontarono sullo scenario bosniaco.

Un esempio classico è costituito dalla vicenda della Croazia, dove la necessità di costituire un esercito in previsione dell'indipendenza saldò i destini dello stato nascente agli uomini della diaspora, i clan croato-erzegovesi che si erano stabiliti in Canada, Argentina e Brasile dopo il 1945 investendo le loro fortune in attività legali e soprattutto illegali. La diaspora sostenne finanziariamente il futuro presidente Tudjman e il suo partito, la Comunità democratica croata (Hdz), nella prima, vittoriosa campagna elettorale, nel 1990, e utilizzò i propri canali per armare clandestinamente l'esercito croato, aprendo contestualmente, grazie all'appoggio delle autorità, una rotta inedita del traffico di stupefacenti, dall'America Latina alla Dalmazia. In cambio del proprio sostegno all'ascesa di Tudjman la lobby erzegovese si vide assegnare posti chiave nell'amministrazione croata, come dimostra la nomina a ministro della difesa di Gojko Susak, uno dei principali ispiratori della politica di potenza di Zagabria e della svolta antimusulmana nella Bosnia occidentale (Rastello 1998). In seguito, i circoli della diaspora furono tra i principali beneficiari delle malversazioni finanziarie operate da Tudjman, in particolare del processo di privatizzazione delle imprese statali (Cocco 2001, Lasic 2001, Velijak 2001).

In Bosnia-Erzegovina le opportunità di sviluppo criminale si legarono principalmente al conflitto: nei primissimi giorni della guerra lo svantaggio militare della componente musulmana fu compensato dalla malavita sarajevese, che organizzò la prima difesa della città. Successivamente la guerra portò alla legittimazione di fatto di svariate attività criminali, finalizzate al sostegno dello sforzo bellico. Nell'immediata anticamera del conflitto, i partiti nazionalisti che si erano affermati nelle prime elezioni pluraliste cercarono rapidamente di acquisire il controllo dell'apparato statale e delle imprese parastatali e a proprietà sociale per accaparrarsene le risorse, dai beni immobili, alle finanze e ai contratti in corso con l'estero. Tutti i servizi pubblici furono divisi su base nazionale, parallelamente alla divisione istituzionale e del territorio che si realizzò con la proclamazione di repubbliche serbe e croate autonome e con la creazione delle rispettive milizie. La guerra e la

frammentazione dell'economia portarono paradossalmente alla paralisi delle attività economiche che costituivano l'obiettivo delle leadership nazionaliste, a causa della divisione e del blocco delle reti commerciali e logistiche e infine anche dei massicci spostamenti di popolazione. Cessate le attività produttive l'economia di guerra bosniaca si basò essenzialmente su tre dimensioni: il ritorno da parte della popolazione a forme di sussistenza, la predazione delle risorse interne, e l'assistenza esterna, sia sotto forma di sostegno militare e finanziario dei paesi vicini sia sotto forma di aiuto umanitario. La predazione delle risorse interne riguardò inizialmente i depositi di armi dell'esercito, i prodotti e le materie prime delle industrie, ma si estese presto al saccheggio delle case e dei territori delle popolazioni espulse. Alla predazione delle risorse interne si aggiunse l'appropriazione dell'aiuto umanitario, praticata da tutte le parti in conflitto, per una sottrazione tra il 30 e il 50% degli aiuti tra il 1992 e il 1994. Le distorsioni economiche indotte dalla guerra, come il crollo dei prezzi di beni capitali e di lusso (automobili, arredamento, televisori, hi-fi) di cui la popolazione era costretta a disfarsi per acquistare a prezzi elevatissimi beni di consumo al mercato nero, favorirono traffici e commerci lucrosi, a vantaggio dei gruppi armati e delle autorità locali che controllavano punti di passaggio strategici (Bougarel 1996; Bojic, Kaldor 1997).

La guerra nei Balcani offrì alle organizzazioni criminali innanzitutto un'opportunità di mercato, nella forma di una maggiore richiesta di beni e servizi illeciti, o nell'aumento di valore degli stessi, ma anche la possibilità per le organizzazioni criminali di gestire in prima persona la violenza politica, proponendosi come attori qualificati nel mercato della violenza fino ad acquisirvi una posizione di monopolio (Armao 2000). Inoltre, in un conflitto come quello bosniaco, dove le attività militari avevano forti motivazioni economiche e criminali, le fazioni opposte cooperavano tra loro, vendevano le proprie posizioni e si affittavano vicendevolmente l'artiglieria, la distinzione tra attori militari, politici e criminali tende a perdere di senso, e il limite tra legale e illegale diventa aleatorio. Traffici e attività illecite diventano legittimi per sostenere la guerra e elementi criminali "classici" assurgono al ruolo di attori politici riconosciuti.

Le strutture di potere che nascono in queste situazioni tendono a sopravvivere alla fine della guerra: gli interventi internazionali di pacificazione, nel caso bosniaco come in quello kosovaro, hanno sostanzialmente ignorato le agende economiche delle parti in conflitto, evitando di agire contro le fonti di finanziamento dei blocchi nazionalisti-criminali, e hanno sottovalutato, in particolar modo in Kosovo, il problema della smobilitazione dei gruppi armati e della ricostruzione del settore della sicurezza (Esi 1999; Berdal, Keen 1997; Berdal, Malone 2000). Gli stessi soggetti che hanno svolto un ruolo fondamentale nell'accendere il conflitto e che hanno fondato la propria legittimità politica sulla violenza e sul controllo dei traffici illeciti si trovano quindi in una posizione di forza per controllare la ricostruzione economica del dopoguerra (Esi 1999; Kaldor 1999).

Il problema della criminalizzazione della politica e dell'economia in Bosnia-Erzegovina e Kosovo proviene dunque direttamente dai conflitti che hanno battezzato le rispettive élite politiche e riguarda molto da vicino le agenzie internazionali che hanno un ruolo preminente nell'amministrazione delle due realtà nel dopo guerra (Usip 2002). L'importanza della posta in gioco, e le possibili conseguenze di una sottovalutazione del problema per la stabilità regionale emergono chiaramente da due diverse vicende. La decisione (tardiva) da parte dell'amministrazione internazionale in Bosnia-Erzegovina di agire con determinazione contro la *Herezegovacka Banka* di Mostar, che finanziava le strutture parallele croato-bosniache (contrarie agli accordi di Dayton) ha provocato l'immediato rilancio dell'idea di una terza entità da parte degli elementi più estremisti dell'Erzegovina croata. La guerra scoppiata in Macedonia nel corso del 2001, pur avendo in seguito conosciuto dinamiche più complesse e interne al paese, ha avuto tra i suoi fattori d'origine l'utilizzo della zona in cui il conflitto ha avuto inizio come snodo di traffici illeciti di cui il Kosovo era l'epicentro, e che la presenza internazionale militare e civile non è stata in grado di controllare (Strazzari 2001, Gustincich 2001).

In Serbia e Croazia i conflitti hanno influito in maniera meno diretta sulla formazione delle élite politiche costituendo piuttosto una potente forma di legittimazione esterna, rafforzando il nazionalismo e offrendo uno schermo efficace a fantasiose malversazioni finanziarie e alla convergenza tra stato, politica e criminalità. Dopo gli avvicendamenti che hanno visto uscire di scena i principali protagonisti del decennio scorso, in entrambi i paesi il lascito della gestione economica precedente ha rappresentato un pesante fardello sulla strada delle riforme e del riavvicinamento all'Europa. La Croazia è stata costretta a confrontarsi con un apparato statale vasto e inefficiente, formato dalle imprese statali in perdita che il processo di privatizzazione aveva restituito, dopo averle depredate, allo stato. A Belgrado, le terminazioni nervose del sistema criminale e politico messo in piedi negli anni novanta hanno dimostrato di essere in grado di incidere drammaticamente sulle sorti del paese, a tre anni dall'uscita di scena di Slobodan Milosevic.

### *Crimine e nazione in Croazia*

L'origine del rapporto tra la leadership di Tudjman, il padre-padrone della Croazia per un decennio, e la diaspora croato erzegovese, veicolo di traffici illeciti più o meno "nazionali" (dalle armi agli stupefacenti) è stato descritto in precedenza. Per comprendere meglio la portata e gli effetti sociali della politica economica caratteristica di questa alleanza è utile analizzare in dettaglio i meccanismi del processo di privatizzazione e di altre forme di malversazione in Croazia.

Il modello di privatizzazioni dell'Hdz, alla guida della Croazia dal 1990 al 2000, prevedeva di affidare la ricchezza nazionale a 200 famiglie, di provata fedeltà al governo, croate e cattoliche, che avrebbero poi garantito lo sviluppo del paese.

"Tale strategia si realizzò in varie tappe che trasformarono la proprietà sociale in proprietà pubblica, poi trasferita in mani private ed infine, dopo operazioni sistematiche di saccheggio, nuovamente nelle mani dello Stato" (Cocco 2001)

Tudjman infatti prima statalizzò e nazionalizzò la proprietà sociale, in modo che lo stato ne divenisse proprietario e quindi procedette alla privatizzazione, con la differenza, rispetto ai processi analoghi realizzatisi nei paesi cosiddetti in transizione in Europa centrale e orientale, che non si seguì un criterio di mercato, ma politico, escludendo dalla privatizzazione cittadini stranieri, e croati che non godessero della simpatia di Tudjman, e favorendo coloro che avevano appoggiato direttamente la costituzione della Hdz, e avevano contribuito alla costruzione della Croazia indipendente.

"Un esempio su tutti: Andronico Luksic, uomo d'affari cileno di origini croate, già molto vicino al regime di Pinochet, ha potuto comprare la birreria di Karlovac, alberghi istriani, ecc. pagando somme quasi simboliche; in questo modo Tudjman ha compensato l'aiuto finanziario che Luksic aveva concesso all'Hdz e all'esercito croato. [...] Il metodo usato era il seguente: un certo candidato, legato per parte paterna ad una tra le duecento famiglie elette, non possedeva il denaro per l'acquisto, ma era stato designato da Tudjman come acquirente di una proprietà. Chiedeva dunque all'agenzia [per le privatizzazioni] di comprare una fabbrica, che pagava con un credito ottenuto *ad hoc* da un istituto bancario di proprietà statale. Il pagamento regolare del debito era garantito con l'ipoteca sulla fabbrica. A questo punto poteva scegliere: o intensificare la produzione, o vendere pezzo per pezzo la proprietà della fabbrica (macchine, proprietà del terreno, edifici...) al capitale estero, unico a disporre di mezzi finanziari, e trasferire il denaro a Malta, in Svizzera, e specialmente alle Isole Vergini nei Caraibi (molto ambite dai nuovi ricchi croati)" (Veljak 2001).

La maggior parte dei nuovi proprietari scelse la seconda via. Tra le vittime illustri di questa spoliazione, la catena di esercizi commerciali *Diona*, e la rete di distribuzione dei giornali *Tisak*.

Secondo il *Feral Tribune*, la conduzione sconsiderata del processo di privatizzazione avrebbe comportato un danno economico di dieci milioni di marchi tedeschi (Feral Tribune 2001), e ha avuto costi sociali elevatissimi, provocando il licenziamento di migliaia di lavoratori impiegati nelle imprese soggette al processo di privatizzazione e fatte fallire e chiudere secondo la prassi descritta. Negli ultimi anni di governo dell'Hdz fu introdotta una norma secondo la quale ogni imprenditore che acquistava il controllo di una ditta si impegnavano a non diminuire il personale impiegato, ma questo contratto rimaneva inefficace in caso di fallimento della ditta.

“Inizialmente, i vecchi quadri dirigenti dell'autogestione socialista sono stati oggetto di una meticolosa purga politica che ha preparato il terreno alla fase di trasformazione (*pretvorba*). Tutti i beni sociali sono stati trasformati in beni pubblici e le proprietà trasferite all'"Agenzia per la privatizzazione", poi all'omonimo ministero ed infine al "Fondo croato per la privatizzazione" (Hfp). Quest'ultimo si è trovato a disposizione un enorme fortuna da valutare e rivendere a propria totale discrezione, senza assumersi alcuna responsabilità legale riguardo all'esito della privatizzazione stessa” (Cocco 2001).

Le malversazioni finanziarie di Tudjman si manifestarono anche in forme più aperte che nelle politiche di privatizzazione, ma sempre in relazione alla retorica nazionalista su cui si costruiva il profilo pubblico dello stato patrimoniale croato. E' il caso, ad esempio, del trasferimento alle casse dell'Hdz di circa 2,8 milioni di marchi da un conto estero su cui erano stati raccolti i contributi della diaspora croata alle necessità militari della patria. Nel febbraio del 1991 Gojko Susak, allora ministro per l'immigrazione, ex membro della diaspora egli stesso, in seguito ministro per la difesa, scrisse un'accurata lettera in cui invitava gli emigrati croati nel mondo a contribuire alla difesa della patria nascente, partecipando all'acquisto delle armi necessarie alla guerra patriottica, e indicò le coordinate di un conto presso la sede di Ginevra della Banca Unita della Svizzera (Ubs). Il conto, denominato “Aiuti per il rinnovamento economico e la sovranità della Repubblica di Croazia”, fu in seguito spostato sulla Banca della Carinzia a Villach, in Austria, per il timore, da parte dei responsabili della banca svizzera, di incontrare problemi con le Nazioni Unite a causa dell'embargo sulla vendita di armi alle repubbliche ex jugoslave. Il conto fu ampiamente utilizzato fino alle campagne militari Lampo e Tempesta del 1995, con depositi fino a 150 milioni di marchi; in seguito, venuta meno la necessità di acquisti segreti di armi, i depositi sul conto diminuirono. Nella primavera del 1998, in seguito alla morte di Susak, Hrvoje Sarinic, a lungo capo di gabinetto di Tudjman, che aveva materialmente aperto il conto in Svizzera e Austria e era, con Susak e il ministro delle finanze Martinovic, uno dei firmatari del conto (per ritirare qualsiasi somma erano necessarie due firme su tre), chiese a Tudjman cosa fare del denaro ottenendo in risposta di trasferirlo nelle casse di una nuova fondazione controllata direttamente dal partito. L'episodio apparentemente contribuì alla rottura definitiva tra Sarinic e il presidente croato, che lo accusò di spionaggio per conto dei servizi segreti jugoslavi, ma non impedì il trasferimento del denaro nelle casse del partito.

Pratiche clientelari e di corruzione anche prive dello schermo della costruzione della patria sono state attribuite a tutti i membri della famiglia Tudjman: la figlia Nevenka, ad esempio, percepiva grosse tangenti dall'uomo d'affari Igor Knezevic, favorendone l'impresa di telecomunicazioni *Telecom* negli appalti per la realizzazione di impianti di telecomunicazione in strutture pubbliche e ministeriali (Nacional 2000).

### *Le politiche economiche di Milosevic*

“Accanto alla capacità di manipolare e capitalizzare politicamente la mitologia nazionalista, una dote scoperta quasi per caso in Kosovo nel 1987, l'altro “terreno di prova del talento di Milošević è l'economia informale, con ampi sconfinamenti nell'illegale e nel criminale” (Rastello 1998). Il processo di secessione della Jugoslavia prima, e il regime di sanzioni economiche internazionali poi, sono i vincoli esterni che permettono alla leadership di Belgrado di mettere in piedi un

complesso sistema di criminalizzazione dell'economia serba, basato sulla manipolazione della politica monetaria, sul monopolio delle reti di contrabbando e sul controllo di traffici illeciti legati o meno ai conflitti in corso nella regione. I referenti politici e i beneficiari di questo sistema economico erano l'alleanza informale tra i partiti al governo (il Partito socialista serbo, Sps, e la Sinistra jugoslava unita, Jul, della moglie di Milosevic, Mira Markovic), i servizi di sicurezza del ministero degli interni, in parte l'esercito federale e, infine, la mafia serba (Usip 2002).

“Nel 1990, con il nome *Prestiti alla Serbia*, parte una campagna di massa per il deposito di valuta pregiata a interessi vantaggiosissimi. Nodo dell'operazione è una nuova banca privata, la *Karicbank*. L'enorme quantità di denaro accumulata, affluita anche dagli ambienti dell'emigrazione all'estero, scomparirà dalle casse, andando a costituire la base dell'immensa operazione di esportazione di capitali e riciclaggio di denaro sporco con cui si finanzieranno, aggirando le sanzioni internazionali, le guerre degli anni successivi. L'organizzazione criminale che gestisce il traffico – sempre più potente nei corridoi del potere belgradese – costituirà nelle banche cipriote utilizzate per l'operazione un capitale di circa cinquecento milioni di dollari: un bacino per il riciclaggio di denaro proveniente dai traffici di droga di tutti le organizzazioni del Mediterraneo (compresi i croati coinvolti nei movimenti di cocaina) che farà di Cipro uno dei principali paradisi fiscali europei e di Milosevic e compagni alcuni dei più ricchi finanziari del continente. Contemporaneamente si conquista un posto di rilievo sulla piazza finanziaria serba il gruppo *Dafiment* dell'ex impiegata Dafina Milanovic ('il più grande banchiere della storia serba' secondo le parole di Milosevic), che controlla da anni la quasi totalità dei cambiavalute in nero su tutto il territorio federale. Sarà proprio la *Dafiment* a stampare, su licenza governativa, enormi quantità di dinari con cui alimentare il cambio nero a tassi gonfiatissimi. L'operazione accelera vertiginosamente l'inflazione, ma garantisce arricchimenti clamorosi: gran parte della valuta così rastrellata, anziché confluire sul canale cipriota, viene rivenduta sovrapprezzo alle industrie serbe che ne hanno bisogno per il commercio estero da poco praticabile. Per avere liquidità in valuta pregiata, i gruppi industriali sono disposti a cedere notevoli quantità di proprietà alla *Dafiment* (tra i cui soci si annoverano i massimi dirigenti politici serbi, compresi Milosevic e alcuni personaggi allora sconosciuti come Željiko Raznatovic e Radovan Karadzic). Si realizza così il paradosso di un'economia forse ancor più centralizzata con il nuovo regime di privatizzazione di quanto non fosse in epoca socialista. Oltre a *Dafiment* e *Karicbank* effettua operazioni del genere anche la *Jugoskandik* di Jezdimir Vasiljevic, futuro gran controllore del mercato nero sulle merci sottoposte a embargo e importatore d'armi da Israele [...] Il 28 giugno 1992, in seguito a un clamoroso crollo in borsa, la *Jugoskandik* dichiara fallimento, e Vasiljevic fugge in Israele. I beni di migliaia di cittadini serbi svaniscono ancora una volta nel nulla” (Rastello 1998).

Fu la capacità di manipolare la politica monetaria a rendere possibili questi schemi. I membri del governo erano gli unici a poter acquistare valuta straniera al tasso di cambio ufficiale e la potevano poi rivendere ai tassi ben più elevati del mercato nero, o scambiare con quote di proprietà delle industrie serbe (Stepanovic 2001). L'attuale governatore della Banca nazionale serba Dinkic ha stimato che, nella prima metà degli anni novanta, attraverso la manipolazione dei tassi di cambio e l'iperinflazione siano stati sottratti ai cittadini serbi l'equivalente di 4 miliardi di dollari (Dinkic 1995).

Il regime di sanzioni economiche imposto dalla comunità internazionale permise al gruppo di potere associato a Milosevic di approfittare dei bisogni del mercato nero e di creare a proprio beneficio posizioni di monopolio nel commercio di diversi beni, come alcool, prodotti petroliferi, tabacco, caffè e altri beni di consumo, mentre attraverso l'esercito federale jugoslavo, e con la mediazione di affaristi serbi collegati alla Russia, si svilupparono importanti traffici d'armi verso la Republika Srpska e verso altre aree di conflitto nella regione (Usip 2002).

Il ritrovamento, dopo la caduta di Milosevic, di una tonnellata di eroina presso la sede centrale della polizia di Belgrado, e l'arresto di un ufficiale dell'esercito jugoslavo con l'accusa di traffico di cocaina dal Venezuela illustrano il livello di coinvolgimento delle forze di sicurezza nel controllo dei traffici illeciti (Usip 2002).

## *La storia esemplare del legionario*

I centri di potere creati per gestire questo complesso sistema economico, che aveva come obiettivo sia l'arricchimento personale della cerchia di governo sia il presunto perseguimento degli interessi serbi e il finanziamento dei conflitti nella regione, vanno individuati nelle strutture speciali dei Servizi di sicurezza di stato (Db). I servizi di sicurezza in prima persona "si appropriarono delle risorse di una serie di imprese statali – per esempio quasi 30 milioni di dollari dalla impresa di commercio *Genex* - formando delle imprese di facciata private. Queste imprese, e alcuni individui indicati come i loro proprietari godevano di particolari privilegi come il monopolio sull'esportazione di alcune materie prime" (Icg 2003). L'altra funzione fondamentale dei Db era la formazione di gruppi paramilitari attivi sui diversi fronti dei Balcani e funzionali a scatenare strumentalmente la violenza nelle aree di interesse strategico di Belgrado, le zone dove la popolazione serba costituiva la maggioranza e che, secondo il disegno di Milosevic, avrebbero potuto formare un unico stato serbo. Per entrambi gli scopi i servizi di sicurezza reclutarono massicciamente elementi del crimine comune: "la polizia segreta di Milosevic cooptava strutture criminali, un processo che portò alla criminalizzazione dello stato stesso. Nessuna persona simboleggia meglio questo processo di Milorad Ulemek, che era un ladro, un killer, un disertore nel 1991 e sarebbe diventato nel giro di sei anni il più giovane colonnello dei servizi segreti della Serbia, all'età di 29 anni" (Griffiths 2003). Milorad Ulemek Lukovic, detto Legija (legione, per un periodo trascorso nella Legione straniera), è oggi ritenuto il principale mandante dell'omicidio di Zoran Djindjic.

Tra i vari gruppi paramilitari formati e diretti dai Db e attivi fin dal 1991 i più importanti furono i Berretti rossi, sotto la guida personale del capo dei servizi Stanisic, e le Tigri di Željko Raznatović, detto Arkan. Grazie ai suoi legami con il mondo criminale e alla sua formazione militare Legija fu inizialmente arruolato in queste ultime, diventando rapidamente il vice di Arkan e acquisendo il diritto a una fetta importante dei beni saccheggianti durante le azioni militari e dei traffici da e attraverso i territori "liberati" dalle Tigri. "E' in questo periodo che la rete di paramilitari, banditi e polizia segreta che costituirà la banda di Zemun comincia a prender forma" (Griffiths 2003). Dopo la fine della guerra in Croazia e Bosnia, nel 1995, i Berretti rossi furono trasformati in una sorta di guardia pretoriana di Milosevic, denominata Unità per le operazioni speciali (Jso) e posta sotto il controllo formale dei Servizi di sicurezza. Nel 1997 Milosevic nominò Legija comandante dell'Unità. Sotto il comando di Legija, si ritiene che la Jso abbia ricoperto un ruolo di primo piano nella catena di omicidi che segnarono Belgrado tra il 1999 e il 2000, tra i quali la morte di Arkan e del ministro della difesa Bulatovic, nonché nel rapimento e nell'uccisione di Ivan Stambolic, ex presidente serbo e possibile avversario politico di Milosevic e negli attentati ai danni del leader dell'opposizione Vuk Draskovic (Danas 2003). Progressivamente, il ruolo delle Jso si sovrappose e si confuse con quello della mafia di Zemun, la potente organizzazione criminale alla cui guida ci sarebbe lo stesso Legija-Lukovic. Il business principale dell'organizzazione di Zemun sarebbe stato il traffico di droga, seguito, a partire dal 2000, dai sequestri di persona ai danni di uomini d'affari. La gang di Zemun avrebbe condiviso la leadership del mondo criminale con il clan di Surcin (un altro sobborgo di Belgrado), le cui origini risalgono agli inizi degli anni novanta quando questa organizzazione accumulò il capitale iniziale tramite i furti d'auto, dedicandosi in seguito al contrabbando di benzina e sigarette, per poi passare agli stupefacenti, spesso in collaborazione con la banda di Zemun (Blic 2003).

Presagendo la fine dell'era di Milosevic, i potentati economico-criminali che gravitavano attorno ai servizi di sicurezza si dedicarono alla ricerca di equilibri alternativi. La decisione da parte della Jso di schierarsi con l'opposizione il 5 ottobre del 2000, evitando di trasformare la rivolta pacifica di Belgrado in un bagno di sangue, sembra dovuta a una mediazione tra Zoran Djindjic e Legija-Lukovic (Anastasijevic, Dulovic 2000). La maggior parte degli osservatori ritiene che in quella sede

Zoran Djindjic abbia garantito al leader della Jso protezione dal Tribunale dell'Aia, interessato alle attività dei Berretti rossi (Milenkovic 2003; Chelleri 2001; Vasic 2001; Igric 2003). In questo modo sono state spiegate sia il ruolo attivo delle Jso nell'arresto e nell'estradizione di Milosevic, sia la scarsa decisione con cui il governo serbo sarebbe intervenuto nei confronti del crimine organizzato, e la permanenza in ruoli chiave dei settori di sicurezza di personaggi di spicco del periodo precedente, compreso lo stesso Legija (Vasic 2001; Sunter 2001). Djindjic "pareva ritenere che fin quando la Serbia si fosse mossa verso una democrazia stabile e un'economia di mercato funzionante questi compromessi non avrebbero avuto troppa importanza"(Brr 2003). In seguito a una serie di clamorosi episodi di ordine pubblico (tra cui la distruzione di un night club, risse e sparatorie nei ristoranti di Belgrado) che lo videro protagonista, a metà del 2001 Legija fu rimosso dalla guida delle Jso, mantenendo tuttavia la sua influenza sull'organizzazione (Griffiths 2003).

Le Jso tornarono a far sentire la loro voce nel novembre del 2001, quando inscenarono una sorta di breve rivolta militare, per protestare contro il coinvolgimento della loro organizzazione nell'arresto di due ricercati del tribunale dell'Aia, essi stessi appartenenti ai Berretti rossi (Chelleri 2001; Zanoni 2003). Mentre le voci sull'esistenza di mandati di cattura da parte del tribunale dell'Aia nei confronti di Legija e di altri elementi di spicco dei servizi di sicurezza si facevano più insistenti, Belgrado conosceva una nuova escalation di violenza, con l'uccisione di funzionari di polizia di alto livello e soprattutto con l'apertura di una fase di scontro aperto tra le organizzazioni criminali di Zemun e Surcin (Icg 2003; Iwpr 2003). I protagonisti dello scontro uscirono allo scoperto denunciandosi reciprocamente sui giornali: nel gennaio del 2003 Ljubisha Buha, detto Cume, leader della banda di Surcin, accusò Legija-Lukovic e l'altro leader della banda di Zemun, Dusan Spasojevic, di una serie di delitti tra cui l'uccisione di Ivan Stambolic. Lukovic rispose con una lettera aperta ai giornali dai toni patriottici, rivendicando il proprio ruolo nei fatti del 5 ottobre e ammonendo coloro che si dimostrassero troppo zelanti nella cooperazione con il tribunale dell'Aia (Milenkovic 2003).

Il primo ministro Djindjic, irritato dalle accuse che gli venivano rivolte di coprire l'una o l'altra fazione criminale, e dalle allusioni di chi suggeriva che le uscite pubbliche dei due personaggi rappresentassero dei messaggi in codice diretti a lui, reagì con alcune misure sorprendenti, come la sostituzione del capo dei servizi di sicurezza Andrija Savic, e del suo vice Milorad Bracanovic, uomo di Legija. Meno di un mese dopo, il 21 febbraio, il premier subì il primo attentato. La conclusione dell'accordo sull'unione tra Serbia e Montenegro accentrò ulteriormente il potere nelle mani del premier, conferendogli maggiore controllo sugli apparati militari e di sicurezza e consentendogli di applicare appieno la normativa anticrimine adottata alcuni mesi prima, che prevedeva un programma di protezione di testimoni, una nuova figura di procuratore e la regolamentazione delle unità speciali di polizia. Secondo una prima versione fornita dal governo l'assassinio di Djindjic sarebbe avvenuto solo tre ore dopo la firma di un mandato di cattura indirizzato a Lukovic-Legija (Griffiths 2003).

### *L'assassinio di Zoran Djindjic e la "svolta" serba*

Il premier Zoran Djindjic è stato ucciso alle 12,25 del 12 marzo, colpito da un cecchino mentre usciva dal palazzo del governo della Serbia. Lo stesso giorno il governo serbo ha accusato dell'attentato la mafia di Zemun, emettendo numerosi mandati di cattura contro i membri di spicco dell'organizzazione. La proclamazione dello stato di emergenza in tutto il paese ha consentito di dare vita a un'operazione di polizia imponente, che ha condotto al fermo di migliaia di persone, alla demolizione di un complesso residenziale e di un centro commerciale di proprietà di membri della banda di Zemun, al ritrovamento del corpo di Ivan Stambolic, allo smantellamento delle Jso, all'arresto del presunto esecutore materiale dell'omicidio di Djindjic, e al rinvenimento dell'arma

del delitto. Il 27 marzo, sono rimasti uccisi in uno scontro a fuoco con la polizia il numero due e il numero tre della banda di Zemun, Dusan Spasojevic detto Siptar e Mile Lukovic. Manca all'appello soltanto Legija, tuttora latitante. A fine marzo l'impressione era che in poco più di quindici giorni fossero stati compiuti maggiori progressi nel colpire il nesso tra crimine e politica che negli scorsi tre anni. A stupire non era solo l'efficacia dell'azione repressiva, ma anche la precisione nel definire la minaccia: il comunicato emesso dal governo immediatamente dopo la morte del premier accusava il clan criminale che, indossando la maschera del patriottismo, ha cercato di attirare il sostegno di determinate strutture politiche allo scopo di evitare le responsabilità dei criminali del passato (B92 2003). Come ha scritto Milorad Vesic, giornalista di radio B92: "E' doloroso il fatto che la Serbia abbia dovuto perdere il proprio capo di governo, per poter vedere lo stesso governo emettere nel giro di alcune ore un comunicato nel quale, più o meno, si riassume tutto quello che i media serbi avevano pubblicato negli ultimi due anni e mezzo sul tema della criminalità" (Vesic 2003). Vesic prosegue ponendo una serie di domande, sui ritardi nell'azione contro strutture e soggetti criminali già ampiamente noti, sul ruolo di personaggi legati al vecchio regime anche in questa nuova fase, sul valore delle testimonianze rese dai numerosi fermati senza la presenza di un avvocato, e, in generale, sulla effettiva portata della svolta anticrimine oltre la fase dell'emergenza.

Gli interrogativi posti dal giornalista serbo sono i primi dubbi che hanno diradato la nebbia dello stato di emergenza in Serbia. Media e mondo non governativo, che spesso, prima e dopo l'ottobre 2000, avevano svolto un indispensabile ruolo di anima critica della società serba, hanno unanimemente accettato l'imposizione delle restrizioni legate alla fase emergenziale, come prezzo da pagare per liberare il paese dalla morsa della criminalità organizzata (Obradovic 2003). Opinione pubblica e comunità internazionale hanno anch'esse avvallato lo stato d'emergenza (Sunter 2003; Ferrario 2003) e offerto un sostegno pressoché incondizionato al governo serbo nella lotta alla criminalità e nella sospensione di alcune garanzie e libertà, prima tra tutte quella di stampa (Sunter 2003b). Censurati o autocensurati, i media si sono, per tutta la durata dello stato d'emergenza, ridotti a emettere bollettini governativi, privando gli analisti esterni di un fondamentale strumento di comprensione delle dinamiche in corso e della situazione nel paese.

Lo stato di emergenza è stato revocato il 22 aprile, dopo circa sei settimane. Secondo i dati ufficiali, nell'ambito dell'operazione di polizia *Sablja* (sciabola), sono state fermate almeno 10.000 persone, delle quali oggi circa un migliaio si trovavano ancora in carcere (Iwpr 2003d); praticamente, chiunque avesse precedenti penali o potesse essere associato con il crimine organizzato serbo è stato fermato e interrogato. Il ministero dell'interno Mihajlovic ha dichiarato di aver risolto sia l'omicidio Djindjic, di cui mandanti ed esecutori sarebbero elementi comuni alla banda di Zemun e alle Jso, sia l'assassinio di Ivan Stambolic, di cui sono stati accusati Milosevic e altri otto funzionari di stato dell'epoca, e che si ritiene portato a termine dalle Jso.

La fine delle restrizioni alla libertà di stampa permette uno sguardo più critico sulla "novità" della fase attuale in Serbia, e sull'effettiva portata del cambiamento in corso. Parlando ai funerali di Djindjic, il ministro serbo della giustizia Batic ha affermato che il giorno della morte del premier avrebbe rappresentato il 6 ottobre, ovvero la continuazione della rivoluzione iniziata il 5 ottobre 2000 con la sconfitta elettorale di Slobodan Milosevic. Secondo Batic il sacrificio di Djindjic avrebbe permesso ai cambiamenti e alle riforme di riprendere il loro corso, a cominciare dalla rescissione dei legami tra politica e criminalità. In realtà molte ombre segnano l'immediato dopo Djindjic, colorandolo di trasformismo e opportunismo politico. Secondo molti analisti, la campagna anticrimine avrebbe indubbiamente alzato il velo sul nesso tra criminali di guerra, criminalità comune e potere politico negli anni novanta, mostrando che "le persone che hanno ucciso Djindjic sono le stesse che hanno ucciso negli ultimi tredici anni in tutta la ex Jugoslavia, patrioti per convenienza, criminali per vocazione" (Vasic 2003). Tuttavia "vi sono segnali che alcuni stiano sfruttando la volontà di cambiamento non solo per combattere la criminalità, ma anche per zittire alcuni media,

combattere gli avversari politici e regolare alcuni conti” (Igric 2003b). Il progetto, presentato e poi accantonato dal governo serbo, di istituire una commissione di inchiesta per indagare su chiunque, dai media agli avversari politici, avesse criticato il premier Djindjic nei tre anni precedenti alla sua morte, esemplifica molto bene il tentativo di utilizzare strumentalmente l'emergenza anticriminalità a fini di lotta politica (Igric 2003b). Prima e durante lo stato d'emergenza i leader del partito del defunto premier, il partito democratico (Ds), e in particolare il neo-primo ministro Zivkovic, hanno attaccato non solo l'opposizione più screditata, rappresentata dal partito radicale e dal partito socialista, ma anche e soprattutto il partito e la persona di Kostunica. Sulle reciproche accuse di collusione con la criminalità e su altri temi, si sono inoltre aperti numerosi fronti interni alla coalizione dell'Opposizione democratica serba, che hanno visto contrapposti da un lato Zivkovic, il vice premier Cedomir Jovanovic e il loro partito democratico da un lato e dall'altro, in modi e tempi diversi, gli alleati più popolari, come il vice premier Covic e il governatore della Banca centrale serba Dinkic, il cui gruppo di esperti economici, G17, si è recentemente trasformato in un partito (Zanoni 2003b; Tol 2003).

Sull'onda emotiva dell'assassinio del premier il partito democratico ha raggiunto una popolarità senza precedenti, mentre Kostunica e il suo partito democratico serbo (Dss), all'opposizione ufficialmente da metà 2002, sono stati fortemente screditati dall'arresto, nell'ambito delle indagini sulla morte del premier, di alcune figure di alto livello vicine all'ex presidente federale, e dalla proposta di quest'ultimo di un governo di unità nazionale esteso anche a radicali e socialisti (Cvjanovic 2003). E' impressione diffusa che il Ds abbia approfittato dello stato d'emergenza e del periodo successivo per consolidare le proprie posizioni politiche ed economiche (il processo di privatizzazione è proseguito sotto lo stato d'emergenza, rendendo di fatto impossibile uno scrutinio pubblico sulla trasparenza delle operazioni), per timore di perdere terreno una volta esaurito il consenso legato all'emergenza criminalità. Immessi nel gioco politico come strumento di discredito di avversari e alleati, i nessi tra istituzioni e criminalità sono stati relativamente poco esplorati, soprattutto per quanto riguarda i membri dell'attuale governo: “alla fine nessuno ha sentito il bisogno di dimettersi, a seguito dell'uccisione di Djindjic. I suoi ministri e funzionari si comportano come se fossero appena usciti dal coma, scoprendo che la Serbia è una società mafiosa” (Igric 2003b). Dusan Mihajlovic, per esempio, ministro dell'interno dal 2001, già autore, nel 1995, di un clamoroso salvataggio della maggioranza parlamentare di Milosevic, può ragionevolmente essere identificato come uno dei principali responsabili dell'inattività del governo sul fronte della lotta alla criminalità. Ciononostante, Mihajlovic non ha palesato nessuna autocritica e continua a rivestire un ruolo di primo piano nell'attuale “svolta” anticrimine. Per quel che riguarda il neo-primo ministro Zivkovic, da più parti è stato rilevato come nei primi mesi in carica abbia assunto un atteggiamento più da businessman che da politico, attento a capitalizzare la sua posizione “in termini di controllo delle banche, dei processi di privatizzazione e di esportazione dello zucchero” (Zanoni 2003c), mentre sono stati sollevati dubbi legittimi sul suo ruolo nel consiglio di amministrazione della *Jugoimport* (Icg 2003; Ferrario 2003), ditta commerciale coinvolta in un recente scandalo di vendita di armi all'Iraq (Ferrario 2003b; Icg 2002).

Sia nel campo della riforma della giustizia, sia sulla riforma delle forze armate i primi segnali di cambiamento si prestano a una lettura quantomeno ambivalente. Lo stato d'emergenza ha visto l'allontanamento di 35 tra giudici e magistrati dalle loro funzioni; in alcuni casi, come per Milan Saralijc, vice capo procuratore di stato, che dopo l'arresto ha confessato di aver passato informazioni a pagamento alla mafia di Zemun, la scelta è sembrata giustificata ed è stata accolta con soddisfazione dalla maggior parte della magistratura, in altri casi sono stati rimossi giudici noti per la propria indipendenza più che per presunti legami con la malavita. Secondo l'Institute for War and Peace Report (Iwpr) di Londra c'è la possibilità che “l'epurazione tra i giudici corrotti sia utilizzata per liberarsi di coloro che hanno lottato per costruire un sistema giudiziario indipendente” (Iwpr 2003c), e che si opporrebbero a un monopolio della polizia nella lotta al crimine, già evidente

nelle operazioni successive alla morte di Djindjic. Secondo un magistrato intervistato dall'Iwpr in futuro la polizia dominerà le indagini prima dei processi e la magistratura sarà progressivamente indotta a costruire le accuse sulla base delle prove prodotte dalla polizia (Iwpr 2003c).

Per quanto riguarda l'esercito, abbiamo visto come questo fosse uno degli assi portanti del sistema di potere di Milosevic, e uno degli attori principali delle politiche economiche e dei traffici illeciti della Serbia degli anni novanta. In termini più generali, la riforma degli apparati di sicurezza è uno degli aspetti critici dei processi di transizione democratica, e assume, nel caso in questione, per i nessi tra guerre, politica interna e criminalità, un peso specifico peculiare. Dopo l'ottobre 2000 le forze armate sono state forse l'ambito istituzionale in cui minore è stato l'avvicendamento di personale e in cui gli equilibri di potere, rispetto alla fase precedente, sono rimasti largamente immutati (Sunter 2003; Iwpr 2003). Nella contesa politica e personale con il premier Djindjic l'ex presidente federale Kostunica aveva potuto contare sull'appoggio dell'esercito, che costituiva un alleato prezioso sia per preservare la federazione jugoslava, sia per rallentare la cooperazione con l'Aia. In seguito alla morte del premier, il governo ha smantellato le Jso e abolito la commissione militare per la collaborazione con il tribunale dell'Aia, che agiva fuori dal controllo civile e che è stato accusata non solo di ostruire la cooperazione con il tribunale internazionale, ma addirittura di aver passato informazioni riservate a Slobodan Milosevic (Radic 2003). Il premier di Serbia e Montenegro Marovic, capo del consiglio supremo della difesa, ha annunciato il trasferimento del controllo dei servizi di sicurezza militari dal comando generale dell'esercito jugoslavo al ministero della difesa dell'Unione tra Serbia e Montenegro, quindi da un'autorità militare a una civile, incrementando le possibilità di supervisione democratica dei servizi stessi (Stojkovic 2003). Sul fronte del rinnovo dei quadri, le epurazioni eseguite anche sulla base delle indagini sulla morte di Djindjic hanno comportato l'allontanamento di cinque generali vicini a Milosevic e l'arresto di Aco Tomic, l'ex capo dei servizi di sicurezza, ultraconservatore ma soprattutto fedele alleato di Vojislav Kostunica. L'arresto di Tomic, assieme a quello di Rade Bulatovic, discusso consigliere per la sicurezza dell'ex presidente federale, con l'accusa ai danni di entrambi, e velatamente, a Kostunica, di legami con la banda di Zemun e di complicità con gli assassini del premier, hanno sollevato il dubbio che, anche nella sfera del rinnovamento e della riforma dell'esercito, epurazioni e nomine seguano un criterio politico, diretto in questo caso a limitare l'influenza di Kostunica sulle forze armate. In ogni caso le epurazioni e le riforme avviate hanno riscosso il plauso ufficiale della comunità internazionale, in particolare degli Stati Uniti, che hanno assicurato alla Serbia assistenza tecnica e logistica in campo militare, e sembrano aver aperto la strada per la partecipazione del paese alla Partnership for Peace della Nato (Stojkovic 2003b). Decisamente più controversa la designazione, in pieno stato d'emergenza, del colonnello Momir Stojanovic a capo dei servizi di sicurezza dell'esercito (al posto di Aco Tomic), che ha suscitato le proteste del Fondo per il diritto umanitario, e le perplessità del tribunale internazionale per i crimini nella ex Jugoslavia: il nome di Stojanovic era emerso lo scorso maggio durante il processo a Milosevic all'Aia, quando un ex membro dell'esercito di origine albanese lo aveva accusato di avere ordinato, nell'aprile del 1999, il massacro di Meje, in cui furono uccise, secondo le diverse stime, tra le 150 e le 300 persone, la più grave strage di civili avvenuta durante il conflitto in Kosovo (Griffith 2003b).

Un campo in cui, dalla morte del primo ministro, il governo serbo si è mosso con decisione e ha compiuto, secondo la maggior parte degli osservatori, notevoli progressi, è la collaborazione con il tribunale internazionale per i crimini nell'ex Jugoslavia. Il procuratore capo del Tribunale Carla Del Ponte, dopo avere incontrato il presidente di Serbia e Montenegro, Marovic, ha dichiarato che si può oggi parlare di "una nuova era di cooperazione" (Sekuralac 2003) tra l'Aia e Belgrado. L'arresto, il 12 giugno, di Veselin Sljivancanin, numero tre della lista dei ricercati del tribunale internazionale e appartenente al famigerato trio di Vukovar, responsabile nel 1991 dell'eccidio di oltre 200 croati prelevati dall'ospedale della città della Krajina, e la progressiva emarginazione politica di Kostunica, che in passato si era opposto a una più fattiva cooperazione tra Belgrado e

l'Aia, sembrano sostanziare le dichiarazioni della Del Ponte e confermare l'orientamento del governo in questo senso. Tuttavia, con uno sguardo più attento, è possibile rilevare una paradossale convergenza tra le richieste della giustizia internazionale e l'esigenza dei vertici politici serbi di non approfondire troppo i legami tra passato regime, elementi criminali e fase politica attuale. Molti, a Belgrado, pensano che Simatovic, fondatore e primo comandante delle Jso, e Stanisic, ex capo dei servizi segreti, arrestati per l'omicidio Djindjic e consegnati al Tribunale internazionale per testimoniare contro Milosevic, avessero molte più cose da dire in Serbia, sui rapporti tra potere e criminalità, che all'Aia. "Sembra che chi governa abbia fretta di disinteressarsi di questi personaggi problematici, e spedirli all'Aia è un buon modo per assicurarsi che siano sotto stretto controllo, senza rischiare la rivelazione di particolari scabrosi in un tribunale locale" (Vasic 2003). E' questa l'opinione di voci autorevoli, come Dragoljub Micunovic, presidente del parlamento federale e figura storica del dissenso democratico contro Milosevic, e che spicca, in questa fase, per equilibrio e moderazione. Un altro osservatore qualificato, Bilijana Kovacevic- Vuco, presidente del Comitato degli avvocati per i diritti umani, ha dichiarato al settimanale *Nin* che "il processo di Jovica Stanisic a Belgrado politicamente sarebbe una bomba atomica"(Zanoni 2003d).

Infine, l'onda lunga dello stato d'emergenza sembra ancora influenzare, avvelenandoli, i rapporti tra governo e mezzi di comunicazione. Già durante le sei settimane in cui erano operative le restrizioni alla libertà dei media, "se il desiderio del governo di controllare il flusso di informazioni ufficiali sulle indagini in corso era legittimo, l'atteggiamento paternalistico assunto dal neo primo ministro Zivkovic e da Cedomir Jovanovic erano assolutamente inopportuni"(ToI 2003). Ora, un documento firmato il 9 giugno da 18 fra i più importanti direttori di testata e rappresentanti delle organizzazioni giornalistiche accusa le autorità di continuare a voler influenzare i media, di aver introdotto aspetti apertamente censori nella nuova normativa sull'informazione e di aver commesso irregolarità nella costituzione dell'agenzia incaricata di assegnare le frequenze radiotelevisive. Secondo Veran Matic, di Radio B92, "questo è il momento più delicato per i media serbi dall'uscita di scena di Milosevic nell'ottobre del 2000" (Nikolic-Solomon 2003).

Fin dal primo momento in cui la notizia della morte di Djindjic è esplosa sui media internazionali si sono contrapposte sostanzialmente due interpretazioni sui moventi dell'attentato. Da un lato, il patto di non belligeranza stretto da Djindjic con la criminalità organizzata e con i settori di sicurezza legati all'*ancien regime*, i sospetti e le voci del suo coinvolgimento personale nel traffico di sigarette, o comunque di connivenza con settori dell'economia grigia hanno alimentato un'interpretazione che spiegava il delitto, rozzamente, come una sorta di regolamento di conti. Questa versione è stata sostenuta in particolare da alcuni avversari politici del premier, come Kostunica o Velimir Ilic. All'estremo opposto, gli alleati di Djindjic e i suoi successori alla guida della Serbia, sostenuti dalla comunità internazionale e dalla maggior parte dei media stranieri, hanno invece descritto una situazione in cui il premier assassinato rappresentava un riformista integerrimo e solitario, ucciso da forze oscure contrarie ai cambiamenti che Djindjic perseguiva con ostinazione. Questa versione è stata in seguito formalizzata anche a livello investigativo con la denuncia del piano "Fermate l'Aia", condiviso dalla mafia di Zemun, che ne sarebbe stata anche il braccio esecutivo, e da tutto il presunto blocco patriottico-nazionalista, un arco di forze che andrebbe dai radicali di Seselj al DSS di Kostunica (Stojkovic 2003). Aldilà della apparente inconsistenza delle prove sull'esistenza di un piano di questo genere (abbiamo viste come le indagini seguite alla morte di Djindjic siano state in parte orientate politicamente e comunque dominate dall'azione della polizia e dalla necessità di ottenere risultati in tempi rapidi), entrambi i due filoni di interpretazione sembrano ignorare la natura del nesso tra crimine, istituzioni e politica in Serbia, il primo attribuendone la responsabilità a comportamenti individuali del defunto premier, il secondo negando ogni ambiguità agli stessi e evitando, per questa via, di indagare in che modo, pur senza necessariamente coinvolgere penalmente i singoli individui, i rapporti tra pratiche criminali, nazionalismo e politica abbiano modellato la realtà serba prima e dopo il 5 ottobre 2000.

Indipendentemente dalle responsabilità e dalle connivenze di Djindjic, inoltre, è la particolare situazione attraversata dalla Serbia, e la posizione focale che il premier assassinato aveva assunto, a dare all'omicidio una forte e oggettiva connotazione politica. Un osservatore attento come Vladimir Gligorov ha messo in evidenza come il forte accentramento di potere facesse di Djindjic l'unico centro di stabilità, e che questo è il motivo per cui è stato preso di mira: "Indipendentemente da chi siano gli esecutori, è chiaro che si tratta di un atto politico con obiettivi terroristici. Un atto che illustra con chiarezza la profonda crisi politica in cui si trova la Serbia, la cui origine non va cercata nella vittima dell'attentato stesso, bensì nell'indisponibilità delle strutture politiche ad affrontare la pesante eredità di guerra, politica e ideologica" (Zanoni 2003).

Lo stallo istituzionale e la crisi di rappresentanza e legittimità politica che affligge le istituzioni di Belgrado derivano oltre che dalla situazione interna da un serie di tensioni che hanno qui la loro terminazione nervosa: l'unione tra Serbia e Montenegro non ha ancora una propria carta costituzionale né un presidente, dopo il reiterato fallimento, per il mancato raggiungimento del *quorum*, delle elezioni presidenziali. La questione del Kosovo, che Djindjic stesso aveva riaperto rompendo con una lunga tradizione di attendismo dei leader serbi e jugoslavi, appare ancora come un nervo scoperto (Gjurjeala 2003). Abbiamo osservato come i nodi fondamentali della questione criminale e del suo intreccio con la politica, rappresentati dalla riforma dei settori di sicurezza e del potere giudiziario, e dai rapporti tra criminalità e storia recente della Serbia, siano stati affrontati in modo parziale e discutibile. In particolare un'onesta rendicontazione del passato prossimo, essenziale perché la Serbia possa guardare avanti, non sembra costituire una priorità per i nuovi rappresentanti di governo, come traspare dalle disinvolute nomine di personaggi compromessi con la guerra del Kosovo in posizioni chiave della polizia e dell'esercito. La vasta e sbandierata operazione di polizia condotta sotto lo stato d'emergenza ha quindi avuto essenzialmente l'effetto di togliere di mezzo solo il lato più visibile del triangolo criminale, la mafia di Zemun e i suoi capi. Come ha osservato ripetutamente il governatore della Banca centrale serba Dinkic tutta la partita dei crimini economici è stata largamente ignorata (Drenca, Sunter 2003). La situazione politica del dopo Djindjic si presenta dunque contrassegnata da un governo, battezzato dallo stato d'emergenza, con tendenze fortemente oligarchiche, da una forte faziosità e personalizzazione dei conflitti politici e dal grande limite dell'assenza di un'opposizione credibile e responsabile, che comporta da un lato un indebolimento del controllo democratico sull'azione di governo, dall'altro l'introduzione dei conflitti nell'ormai sfilacciata colazione dell'Opposizione democratica serba (Ferrario 2003; Zanoni 2003, 2003b e 2003c).

### *La strada più lunga: l'Europa come possibile risposta*

L'omicidio di Djindjic ha immediatamente destato preoccupazioni per i possibili riflessi sulla stabilità regionale e sulle prospettive di ingresso nell'Unione europea dei paesi della regione e della Serbia in particolare. "La morte del premier certamente rinvierà le speranze di un'adesione della Serbia all'Unione europea e aumenterà l'isolamento del paese nel momento in cui la vicina Ungheria aderirà all'Ue. I servizi di sicurezza ungheresi si dicono preoccupati della scarsa efficacia con cui le autorità serbe affrontano le reti di trafficanti di uomini e droga che utilizzano anche l'Ungheria come punto di transito verso occidente" (Le Bor, 2003). Alla conferenza di Londra sul crimine organizzato in Europa sud orientale, l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Ue Solana ha affermato che "i Balcani occidentali rimarranno la porta del crimine organizzato in Europa fino a quando ai vari network criminali non sarà impedito di fare i propri affari nei nostri paesi" (Le Bor, 2003). D'altro canto, la svolta dello stato d'emergenza e la maggiore collaborazione con il tribunale dell'Aia sembrano avere aperto le porte a maggiori investimenti internazionali in Serbia e hanno facilitato l'accettazione di Serbia e Montenegro all'interno di organizzazioni internazionali come il Consiglio d'Europa, paradossalmente nei giorni

in cui venivano violate alcune libertà fondamentali e membri del governo ventilavano la reintroduzione della pena capitale (Sekularac 2003; Zanoni 2003b).

Tra gli agenti esterni alla regione balcanica, l'Unione europea occupa naturalmente una posizione assolutamente privilegiata, per il suo potenziale di attrazione e per la capacità di attivare, all'interno dei paesi balcanici, processi politici e sociali legati alla prospettiva di una futura adesione all'Unione. I timori di un contagio criminale attraverso il processo di integrazione europea, che sembrano ancora frenare le timide aperture dell'Ue verso i Balcani, non sono nuovi, sia che si tratti della rimozione delle barriere e dei controlli all'interno dell'Unione, sia che si tratti dell'allargamento dell'Unione a altri stati. Proprio l'esperienza dell'allargamento tuttavia ha dimostrato che "la criminalità organizzata non ha bisogno della libertà di circolazione per internazionalizzarsi" (Pastore 2001), e che i movimenti di popolazione indotti dalla rimozione delle barriere e l'espansione dei fenomeni criminali non sono direttamente correlati. Indubbiamente la storia recente dei Balcani e le dinamiche che abbiamo fin qui descritto destano maggiore preoccupazione che nel caso dell'accesso dei paesi dell'Europa centrale, che non conoscevano forme di criminalità organizzata così aggressiva. Tuttavia alcuni argomenti suggeriscono la validità di un approccio basato sul progressivo allargamento dell'Unione europea ai Balcani e, al contrario, la scarsa lungimiranza di una chiusura determinata dal timore di importare criminalità dalla regione. La criminalità è già transnazionale e, grazie al contesto della globalizzazione, si muove su reti lunghe ed estese, per cui l'azione di repressione va impostata e coordinata lungo tutta la direttrice dei diversi traffici e a vari livelli, e risulta illusorio concentrare gli sforzi solo sui luoghi di origine o transito dei traffici. La commistione tra economia legale e illegale inoltre richiama forme di controllo più attente alle sedi dove i proventi illeciti sono riciclati e reinvestiti, che non necessariamente si trovano nella regione balcanica. Una strategia basata sul puro contenimento verrebbe contraddetta dalla natura del crimine contemporaneo.

La progressiva estensione alla regione degli standard dell'Unione europea in materia di legislazione e lotta al crimine, che costituisce l'obiettivo delle iniziative specifiche nell'ambito del Patto di stabilità o dell'Iniziativa per l'Europa sud orientale, verrebbe rafforzata da una prospettiva di adesione all'Ue più salda per i paesi dell'area. L'iniziativa della presidenza greca di turno dell'Ue, che aveva posto i rapporti tra Ue e Balcani occidentali come una priorità del proprio mandato, puntava a aumentare la consapevolezza da parte dei paesi dell'Ue che l'Europa sud orientale "è già parte d'Europa, che i suoi problemi sono problemi europei e che ogni soluzione praticabile deve essere una soluzione europea" (Van Meurs, Yannis 2002). L'iniziativa e le concrete proposte di *policies* della presidenza greca hanno catalizzato un ampio dibattito su come rilanciare il Processo di associazione e stabilizzazione e su come ripensare gli strumenti di intervento dell'Ue nell'area. Per quanto il vertice eurobalcanico di Salonicco non sembri suggellare una radicale riforma dell'attuale approccio dell'Ue sui Balcani, a prova del fatto che la proposta greca non ha guadagnato il sostegno di altri fondamentali attori nazionali europei (Francia e Germania *in primis*) e non ha trovato particolare ascolto in seno alla commissione, alcune delle conclusioni del dibattito di questi mesi possono risultare utili anche per il tema della lotta alla criminalità.

Gli analisti dell'European Stability Initiative (Esi), in particolare, propongono come obiettivo prioritario della politica europea nella regione la coesione economica e sociale, indicando come future possibili cause di instabilità i fattori di debolezza interna dei paesi, quali la crisi economica e sociale indotta dai processi di deindustrializzazione, la crisi fiscale e la crisi di rappresentanza politica. L'Esi ritiene che questi problemi siano decisamente simili a quelli affrontati a suo tempo dall'Unione nelle sue regioni meno sviluppate. Coerentemente l'Esi raccomanda l'estensione ai Balcani dei fondi strutturali dell'Ue, e l'adozione di meccanismi di cofinanziamento in grado di responsabilizzare e formare le amministrazioni locali. L'applicazione di queste proposte, mediante l'attuazione di una politica di sviluppo regionale e l'attenzione alle problematiche economiche e

sociali consentirebbe di intervenire su alcuni importanti fattori criminogeni, come la povertà e il disagio sociale (Esi 2003).

Altre proposte riguardano una maggiore congruenza istituzionale degli strumenti dell'Ue nell'area, con una più stretta complementarità del Patto di stabilità rispetto al processo di adesione e stabilizzazione. Lo stesso processo andrebbe, secondo il Center for Applied Policy Research e la Hellenic Foundation for European and Foreign Policy, reso maggiormente flessibile in modo da comprendere anche i territori e le entità della regione che non possono soddisfare i criteri di ammissione nel breve periodo (ad esempio perché il loro status è indefinito), e in modo, al tempo stesso, da non penalizzare i paesi maggiormente avanzati nel processo (Van Meurs, Yannis 2002). La previsione di incentivi durante il percorso e di *pan-European benefits*, tra cui la possibilità, per i cittadini dei Balcani occidentali, di accedere a programmi di studio e posizioni professionali al pari dei cittadini Ue, costituirebbe un utile contraltare alla politica di condizionalità. Alcune riflessioni successive all'uccisione di Zoran Djindjic insistono sulla necessità di non allentare il rigore nella richiesta di condizionalità, in particolare nei rapporti con il tribunale dell'Aia (Icg 2003). Tuttavia la stessa vicenda di Zoran Djindjic sembra suggerire che la condizionalità vada temperata da un notevole grado di sensibilità politica e diplomatica, a livello bilaterale e multilaterale. Contrariamente a quanto è avvenuto nel caso dell'extradizione di Milosevic. Se le pressioni esterne non si accompagnano a una sorta di rete di sicurezza per la leadership locale, e a strategie di più ampio respiro del semplice sblocco di fondi internazionali, la leadership rimane isolata e esposta agli elementi contrari alla cooperazione con l'esterno. Uno studio recente suggerisce che l'assenza di una strategia chiara dell'Ue rispetto ai Balcani contrasti con gli obiettivi della condizionalità stessa. Per essere efficaci le politiche di condizionalità dell'Unione dovrebbero, secondo gli autori dello studio, essere impostate su tre assi: l'esplicitazione che l'obiettivo ultimo della condizionalità Ue nei Balcani è l'accesso all'Unione; una maggiore attenzione alle effettive necessità dei cittadini dei paesi balcanici nella definizione dei criteri di condizionalità; un maggiore coordinamento tra la dimensione bilaterale e la dimensione regionale della politica Ue nella regione (Anastasakis, Bechev 2003).

Un percorso di adesione all'Ue più sicuro e definito permetterebbe un allargamento dello spazio politico dei singoli paesi e una capacità di intervento sulle problematiche sociali al loro interno che, assieme a una diversa concezione dei confini e gestione del regime di frontiera, costituirebbero le misure più efficaci contro la criminalità organizzata nella regione. In conclusione, la prospettiva europea potrebbe costituire una risposta politica al problema della criminalità organizzata e un possibile ambito in cui ridefinire i vincoli di cittadinanza allentati e minati dalla morsa del crimine organizzato sulle realtà locali, permettendo di affrontare il problema in una cornice più ampia e in un'ottica di sviluppo complessivo.

## Bibliografia

- Anastasakis, O., Bechev, D. (2003), *EU Conditionality in South East Europe: Bringing Commitment to the Process*, South East European Studies Programme, European Studies Centre, St. Antony's College, University of Oxford, April 2003
- Anastasijevic, D., Dulovic, J. (2000), "Come la polizia ha rinnegato Milosevic", *Vreme*, 19/10/00, in *Notizie Est* n. 365
- Armao, F.(2000), *Il sistema mafia. Dall'economia-mondo al dominio locale*, Bollati Boringhieri, Torino
- Berdal, M., Keen, D.(1997), "Violence and Economic Agendas in Civil Wars: Some Policy Implications", *Millenium-Journal of International Studies* 26, 3
- Berdal, M., Malone, D. (2000), *Greed and Grievance: Economic Agendas in Civil Wars*, Lynne Rienner, Boulder and London
- Blic (2003), "Le mafie più potenti, tra Zemun e Surcin", in *Notizie Est* 13 marzo 2003
- Bojicic, V., Kaldor, M.(1997), "The Political Economy of the War in Bosnia-Herzegovina" in Kaldor, M. , Valshee, B., (eds.) *Restructuring the Global Military Sector*, vol. I, Pinter, London
- B92 (2003), "Serbian PM Assassinated", *B92 Bulletin*, 13 March 2003
- Borgna, P. (2002), "Crimine organizzato e strumenti giuridici" in Balfour, R., Del Vecchio, M., Bianchini, S. (a cura di) *Guida ai paesi dell'Europa centrale, orientale e balcanica. Annuario politico-economico 2002*, Il Mulino, Bologna
- Bougarel, X. (1996), "L'economie du conflit bosniaque: entre predation et production" in Jean, F. Rufin, J. C., *Economie des guerres civiles*, Hachette, Paris
- Chelleri, R. (2001), "Una quieta rivolta armata", *Notizie est* n. 497, 18 novembre 2001
- Cocco, E. (2002), "Aspetti della criminalità organizzata nei Balcani" in Balfour, R., Del Vecchio, M., Bianchini, S. (a cura di), *op. cit.*
- Cocco, E. (2001), "La rapina del secolo. Breve storia delle privatizzazioni in Croazia", [www.osservatoriobalcani.org](http://www.osservatoriobalcani.org), 11 giugno 2001
- Cox, R. (1996), "Globalization, Multiculturalism and Democracy" in Cox, R. , Sinclair, T., (eds.) *Approaches to World Order*, Cambridge University Press, Cambridge
- Cvijanovic, Z. (2003), "Djindjic Party Riding High", *IWPR Balkan Crisis Report n. 422*, 11 April 2003
- Danas* (13/3/2003), "Alla caccia di Legija" in *Notizie Est* n. 638
- Dinkic, M. (1995), *The Economics of Destruction*, Video nedeljnik, Belgrado
- Drenca, B., Sunter, D. (2003), "Serbia: Further Action Against Organised Crime Demanded", *IWPR Balkan Crisis Report n. 422*, 23 May 2003
- European Stability Initiative-Esi (1999), *Reshaping International Priorities in Bosnia-Herzegovina*, Berlin-Brussels-Sarajevo
- Esi (2003), *The Road to Thessaloniki. Cohesion in the Balkans*, Berlin, 12 March 2003
- Feral Tribune (2001), *Feral Tribune* 09/06/01
- Ferrario, A. (2003), " Un primo bilancio dello stato d'emergenza in Serbia", *Notizie Est* n. 667, 12 maggio 2003
- Ferrario, A. (2003b), "Zivkovic, la Jugoimport e i traffici d'armi con l'Iraq", *Notizie Est* n. 645, 22 marzo 2003
- Friman, H.R, Andreas, P. (1999), "Introduction: International Relations and the Illicit Global Economy", in Friman, H.R, Andreas, P., *The Illicit Global Economy and State Power*, Rowan&Littelfield, Lanham-Boulder-New York-Oxford
- Gjurgjeala, J. (2003), "Kosovo After Djindjic", *TOL Balkan Reconstruction Report*, 11 April 2003
- Griffiths, H. (2003), "A Mafia Within the State", *TOL Balkan Reconstruction Report*, 28 March 2003
- Griffith, H. (2003b), "Humanitarian or War Criminal?", *TOL Balkan Reconstruction Report*, 6 June 2003

- Gustincich, F. (2001), "Sui sentieri di una strana guerriglia", *LiMes*, 2/2001
- Igric, G. (2003), "Comment: Serbia Threatened by Underworld", *IWPR Balkan Crisis Report*, 7 March 2003
- Igric, G. (2003b), "Comment: Dark Side of Serbian Revolution", *IWPR Balkan Crisis Report n. 420*, 20 April 2003
- International Crisis Group-Icg (2002), "Arming Saddam: The Yugoslav Connection", *ICG Balkans Report N°136*, 3 December 2002
- Icg (2003), "Serbia after Djindjic", *ICG Balkans Report N°141*, 18 March 2003
- Institute for War and Peace Report-Iwpr (2003), "Mafia Fights Back", *IWPR Balkan Crisis Report n. 409*, 25 February 2003
- Iwpr (2003b), "Axe to fall on Yugoslav Army old guard?", *IWPR Balkan Crisis Report n. 417*, 25 March 2003
- Iwpr (2003c), "Serbia. Purging the Judiciary", *IWPR Balkan Crisis Report n. 418*, 27 March 2003
- Iwpr (2003d), "Serbia: Detainees Allege Torture", *IWPR Balkan Investigative Report*, 4 June 2003
- Kaldor, M (1999), *Nuove e vecchie guerre. Violenza organizzata nell'era globale*, Carocci, Roma
- Kusovac, Z. (2002), "Crime&Institutional Clash: the Case of Serbia and Yugoslavia", intervento al convegno CeSPI-AUR, *Organised Crime in South East Europe*, Roma, 15 novembre 2002
- Le Bor, A. (2003), "Brussels Fears Serbian Gangsters", *IWPR Balkan Crisis Report n. 414*, 13 March 2003
- Lesic, I. (2001), "Croatia: Plunder Under the Guise of Transition", *Aim press*, Zagabria
- Lewis, R. (1999), "Drugs, War and Crime in the Post-Soviet Balkans", in Ruggiero, V., South, N., Taylor, I., *The New European Criminology: Crime and Social Order in Europe*, Routledge, London-New York
- Milenkovic, I. (2003) "The Criminal Connection", *TOL Balkan Reconstruction Report*, 29 January 2003
- Monzini, P. (2002) "La tratta di donne nella regione balcanica", in Balfour, R., Del Vecchio, M., Bianchini, S. (a cura di), *op. cit.*
- Nacional (2001), *Nacional* 260, 9/11/00
- Nikolic-Ristanovic, V. (1999), in Ruggiero, V., South, N., Taylor, I., *op. cit.*
- Nikolic-Solomon, D. (2003), "Serbia Media Protests", *IWPR Balkan Crisis Report n. 437*, 13 June 2003
- Obradovic, S. (2003), "Tacit Approval", STINA-NIJ (Network of Independent Journalists for Central and Eastern Europe), in *Transitions on Line*, 26 March 2003
- Pastore, F. (2001), "Integrazione europea e criminalita'", *Europa Europe*, anno X n. 4.
- Radic, A. (2003), "Anti Hague Army Unit Abolished", *IWPR Balkan Crisis Report n. 424*, 17 April 2003
- Rastello, L. (1998), *La guerra in casa*, Einaudi, Torino
- Rotta, A. (2002) "Economia di guerra, dopoguerra e opportunità criminali", in Balfour, R., Del Vecchio, M., Bianchini, S. (a cura di), *op. cit.*
- Ruggiero, V. (1992), "Crimine organizzato: una proposta di aggiornamento delle definizioni", in *Dei delitti e delle pene*, n. 3
- Ruggiero, V. (1996), *Economie sporche*, Bollati Boringhieri, Torino
- Rumiz, P. (1993), "Armi, droga, mafia: la guerra come affare", *LiMes* 2-3/1993
- Sekularac, I. (2003), "Opening European Doors", *TOL Balkan Reconstruction Report*, 26 May 2003
- Stepanovic, B. (2001), "Financial Shock Waves", *Aim press*, Belgrado
- Stojkovic, D. (2003), "45 Charged over Djindjic Assassination", *TOL Balkan Reconstruction Report*, 5 May 2003
- Stojkovic, D. (2003b), "Belgrade Launches Military Reforms", *TOL Balkan Reconstruction Report*, 12 May 2003
- Strazzari, F. (2001), "Il triangolo macedone", *LiMes*, 2/2001

- Strazzari, F. (2002), "Politica, autodeterminazione e criminalità", in Balfour, R., Del Vecchio, M., Bianchini, S. (a cura di), *op. cit.*
- Sunter, D. (2001), "Serbia: Reform of Security Forces Stalled", *IWPR Balkan Crisis Report* n.287, 10 Oct 2001
- Sunter, D. (2003), "Mafia's Days Numbered?", *IWPR Balkan Crisis Report* n. 415, 18 March 2003
- Sunter, D. (2003b), "Europe gives Belgrade the Benefit of the Doubt", *IWPR Balkan Crisis Report* n. 421, 8 April 2003
- Tol (2003), "New Atmosphere, Bad Old Habits", *Transitions on Line*, 28 April 2003
- United States Institute for Peace-Usip (2002), *Lawless Rule versus Rule of Law in the Balkans*, Special Report 97, December 2002
- Van Meurs, W., Yannis, A. (2002), *The European Union and the Balkans. From Stabilisation Process to Southeastern Enlargement*, Center for Applied Policy Research-Cap, Hellenic Foundation for European and Foreign Policy-Eliamep, September 2002
- Vasic, M. (2001), "The Grimmiest Inheritance", *TOL Balkan Reconstruction Report*, 29 May 2001
- Vasic, M. (2003), "Patriots by Trade, Criminals by Persuasion", *TOL Balkan Reconstruction Report*, 15 May 2003
- Vesic, M. (2003), "Alcune domande sullo stato di emergenza" in *Notizie Est* n. 648, 28 marzo 2003
- Velijak, L. (2001), "Privatizzazione e corruzione", [www.osservatoriobalcani.org](http://www.osservatoriobalcani.org), 25 giugno 2001
- Winer, J. (1997), "International Crime in the New Geopolitics: A Core Threat to Democracy", in Mc Donald, W. F., *Crime and Law Enforcement in the Global Village*, Academy of Criminal Justice Sciences & Anderson Publishing Co., Cincinnati.
- Zanoni, L. (2003), "Djindjic: un omicidio politico", [www.osservatoriobalcani.org](http://www.osservatoriobalcani.org), 18 marzo 2003
- Zanoni, L. (2003b), "La Serbia dopo Djindjic", *Notizie Est* n. 654, 10 aprile 2003
- Zanoni, L. (2003c), "Caos politico in Serbia", [www.osservatoriobalcani.org](http://www.osservatoriobalcani.org), 23 maggio 2003
- Zanoni, L. (2003d), "Attenti a quei due, criminali di guerra", [www.osservatoriobalcani.org](http://www.osservatoriobalcani.org), 16 maggio 2003